

Ada e l'Avvento

Le prime anomalie sono iniziate un paio di settimane fa. Una vacanza in pieno inverno, con le giornate accorciate, il freddo a tradimento, la fanghiglia sul selciato, era qualcosa che non avevo mai visto. In verità non era una vacanza in piena regola, come quelle della stagione calda. Io conosco bene queste partenze, perché ai preparativi per le vacanze partecipo sempre e con piacere – e non importa se poi non parto quasi mai. La donna che ho imparato a considerare come mia madre non lascia nulla di incompiuto per la mattina. Vuole concludere tutto prima del sonno, come a sigillare la sua ansia, che io avverto anche se non glielo faccio notare. Osservo con attenzione la sequenza canonica dei suoi gesti. Sfiore le sue valigie, tocco i vestiti quando non mi vede, come se, attraverso gli oggetti, potessi portare in giro per il mondo una traccia di me. Ma questa volta le valigie erano rimaste in soffitta. Avevano preso solo una sacca molle e se ne erano andati tutti: lei, l'uomo che vive con lei – e quelli che, con un'acrobazia genetica mai del tutto compresa e digerita, consideravo miei fratelli. Mi era rimasta la cura precisa e fredda della madre di lui, che, senza considerarmi mai pienamente parte della famiglia, badava a me come se ottemperasse a un dovere. Non ricordo la sua voce, perché non mi parlava quasi mai: ho nitide nella mente solo le sue mani ossute e nodose e le gambe pallide screziate da un reticolo di capillari intasati. E poi, quando sono rientrati, hanno portato con sé quel piccolo albero appuntito che sta in casa e che esibiscono come una preda innaturalmente sgargiante. La stranezza è continuata nelle settimane successive. Io registravo tutto, meticolosamente, con lo sguardo di chi, nonostante gli anni di convivenza, conservava nella famiglia una estraneità quasi biologica. La donna che considero mia madre rientrava spesso più tardi del consueto, portando a casa sporte e oggetti che esulavano dal rituale ciclico della spesa. Non sembravano cose per me, ma non trovavano nemmeno un destinatario immediato: venivano sveltamente nascoste, con una ostinazione che percepivo come segno della negligenza crescente nei miei confronti. Tutti sembravano avere altro a cui pensare, in quel periodo: i fratelli putativi vivevano con crescente trepidazione e svagatezza quelle giornate che si facevano sempre più fredde e brevi. Attendevano qualcosa che ignoravo, ma che già condizionava il loro presente, rendendoli proiettati nel futuro, desiderosi, inquieti, eccitati, più distratti in quell'abitudine quotidiana e pensosa che il pomeriggio li incollava al tavolo della loro camera. E ovviamente avevano meno tempo per me, anche se apparentemente non facevano nulla e nulla era veramente cambiato. Anzi, a dire il vero una cosa era cambiata: l'atmosfera igienicamente asettica ed impersonale della casa si era riempita, negli ultimissimi giorni, di odori più forti, più pungenti, più interessanti. Non lo scoppio odorifero improvviso che segue l'apertura di buste e scatole di latta, un'esplosione che rappresentava la cifra olfattiva di quell'ambiente sciapo, ma il lento diffondersi di profumi persistenti che avvolgevano le stanze, spargendo essenze di burro, di grassi, di spezie, di brodi, di carne. La dieta rimaneva la stessa, ma l'odore sembrava preannunciare qualcosa di nuovo. Sono sempre stata sensibile ai cambiamenti d'umore. Di ogni tipo d'umore. E alla fine è arrivato il giorno verso il quale tutto sembrava convergere. La preda verde e aghiforme, con il suo contorno di piccoli trofei inodore, è diventata finalmente il cuore della casa, dopo due settimane di oblio quasi ininterrotto. Sembrava fosse giunto il momento di consumarla, come fanno sapientemente quegli animali saggi e ordinati che fanno provviste per l'inverno. E infatti, in anticipo rispetto all'orario consueto e con un entusiasmo di cui non comprendevo la ragione, quelli che considero miei fratelli si sono alzati dal letto e hanno sceso le scale con aria predatoria. L'uomo e la donna li hanno seguiti, come maestri di caccia soddisfatti e distaccati. Hanno officiato il rito, tra rumore di pacchi, crepitii, urla, abbracci, incitazioni. E poi hanno scartato un piccolo trofeo anche per me: dentro c'era un topo di gomma grigio con la pancia e le orecchie rosa, che a loro avviso avrebbe dovuto attirare la mia attenzione. Quando lo toccavo con la zampa anteriore emetteva un cigolio persistente e innaturale.

(Alessandro Dose)